

Lambret Twist

di Paola Bologna

8 novembre 2007

Farina ovunque, fors'anche nei pensieri. E' questa la nuova geografia della casa, che riposa da ieri all'ombra dei tovaglioli di lino, in attesa di un - seppur breve - debutto in società: sono trionfi di grissini stirati a mano e torri di fagottini ai profumi dell'orto a ridisegnare il profilo del salotto buono, lasciando il posto - poco più in là - a torte di ciliegie e a schiere di gnocchi in attesa del tuffo; in cucina, invece, lo sguardo sorge dietro pianori di tagliatelle all'uovo e quiche di porri e di zucchine, per tramontare infine ad ovest, sul davanzale, tra crostate di mirtili e pane alle noci. Una polvere bianca riposa su tutto, quasi un altro velo per la sposa: è tua sorella Ada, quella grande, la promessa.

Trema un campanile di biscotti sotto il tuo tocco furtivo, appena tenti di trafugarne uno al cioccolato, così fuggi via da questo nuovo giardino sospeso, lasciandoti alle spalle quell'”Anna! Non correre!” con cui ti sorveglia tua madre. Chiudi a chiave la porta del bagno e, cavalcando un improvviso batticuore, cerchi quella piccola collana blu da pochi centesimi, che riluce quasi fosse un fiore nuovo nella bruma del mattino: uno scintillio di vetro freddo sulla pelle, che sempre sa trafugarti un sorriso. Socchiudi gli occhi al di là dello specchio, mentre stringi le sue perle tra le dita come un vero tesoro, poi ridiscendi con cautela da quella scala ben poco principesca. Un piede alla volta, e sei giù dal secchio del bucato, rovesciato con equilibrio maldestro sullo sgabello rosa del bagno. In silenzio, con passo navigato, discendi dalla tua torre d'avorio e ritorni infine bambina. Riponi la collana di mamma lì dove l'hai presa, e adegui lo sguardo a quelle trecce strette da un nastro di raso, a quella gonna senza alcun vezzo. Le calze bianche di nuovo su fino al ginocchio, chiudi in un gesto, al di là della porta, quel segreto brusio nella pancia: ad ogni luogo il suo sogno.

“Anna, sbrigati, tua sorella ci aspetta!”

Sarà vostro padre ad accompagnarvi 'in Città'. Già vi attende, in posa sulla sua Giardiniera nuova, che oggi ha lavato in cortile con cerimoniosa pazienza, disquisendo con il vicino sui vantaggi del motore a sogliola chelasciasgombroilpianaledicarico, e su pro e contro dell'apertura controvento. Ada, quella grande, è già seduta dietro, le mani strette intorno alla sua borsa a

bauletto, i piedi impazienti in quelle scarpe già un po' segnate dal tempo, che forse vorrebbe diverse. Anche tua madre freme: "Dai Anna, non abbiamo mica tutta la giornata!". Tutto è pronto, allestito, fiorito. Mancano solo più le tue scarpe: il piede, nell'ultimo anno, è cresciuto in silenzio.

Cenerentola d'altri tempi, con un balzo sali sul sedile posteriore della tua zucca. Il cuscino a maglia alta della zia Elvira ti offre una boa cui poterti aggrappare, così lasci che la città inquadrata dal finestrino cominci il suo film, rimandando ogni altro pensiero al di fuori della tua impazienza. Comprare qualcosa di nuovo è occasione per te rara e preziosa, assaporata senza fretta nei giorni appena trascorsi, ma ora che sei quasi al capolinea tutto sembra scorrere più velocemente. I consigli delle amiche, le due riviste di moda parigina trafugate a tua sorella, e i modelli e gli accessori fantasticati durante le lezioni più noiose, riempiono i tuoi tredici anni di una vertigine nuova. E mentre Ada parla a raffica con tua madre, e tuo padre quieto guida, la città scioglie e riannoda i suoi fili, e tu vorresti non dover più portare l'apparecchio per i denti, osservi attenta come camminano le ragazze più grandi, immagini il tuo viso con un filo di trucco. Ma è con le passerelle di vetrine del centro, che il respiro quasi si ferma: gli occhi spalancati in cerca di tutto. Tuo padre e tua madre si danno un appuntamento per dopo - lui andrà a bere un bicerin in piazza della Consolata con un amico - e per voi comincia la marcia.

E' oltre le colonne d'Ercole delle stoffe di Galtrucco che trovate la promessa di un perfetto stile torinese. Tua madre, in tailleur di lino a quadretti bianchi e lilla gioca a fare da Caronte, ma tutto è davvero troppo caro, anche quelle scarpe che adesso ti stanno guardando: un bel verde slanciato sul tacco, quest'ultimo nero come la punta. E se a svegliarti dal tuo impertinente sogno di ragazzina non bastano le 3.999 lire recitate dal cartellino, ci pensa tua madre a portarti via, a dirti di non appoggiarti a quel vetro: "Anna, forza, questo non è un negozio per te".

Del tempo non ti è dato per pensare, così incassi il colpo e trotti dietro tua madre e tua sorella, con piazza San Carlo che appare e scompare tra le colonne dei portici, quasi foste sul treno. Ma ecco, vi infilate in una via laterale, guidate dal vostro ammiraglio che naviga a vele spiegate: decisa la rotta, supera ogni onda di

passanti che viene, svicola un passeggiino, una coppia di nonni in abito scuro, taglia la strada ad un ciclista, e sull'attenti rimane, davanti al negozio che stava cercando. Ed è lì che le vedi.

Sarà forse per quei 12 centimetri di tacco che ti promettono ciò che ancora non sei, ma da subito immagini di calzare quelle charleston di vitellino bianco: sola, in cucina, ad allacciarti di fretta quell'ultimo accenno di fibbia, poco prima che arrivino gli ospiti. Fantastici di poter essere lì a controllare che le impunture color pastello non si siano macchiate, che nella pochette bianca compaia un fazzolettino con le tue iniziali, che guanti e cappello siano in tinta col resto e scelti da te. Nel pensiero che inizia sei solo tu, seduta, con il gomito che sfiora il centrotavola nuovo e lo aggroviglia su un lembo, ma nel ricevere gli invitati scopri che nel tuo cuore c'è un po' di quello di tua sorella, tanto che non sai se riflessa nello specchio di quel sogno sia lei a somigliare a te, o viceversa. Ed è così che ti sorprendi a sperare che stasera Ada ti porti davvero con sé, sulla vespa di Gino, che tanto la sua Elena è in punizione per aver tardato domenica scorsa. Ti piacerebbe andare con loro sul Lungo Po, a sedersi su un prato, gli uomini a fumar sigarette e tutti insieme ad aspettare la sera che viene, e con essa i botti, i fuochi tanto attesi dell'Esposizione Universale. O a ballare al Club 84, al Valentino, dove magari c'è Franco appostato sotto il ventilatore, che stringe come gli è concesso la sua bella Rosetta; o Renato, abbottonato dentro il suo gilet troppo stretto. Ti perdi in fretta dietro questa scia di racconti origliati in cortile, ma prima di poter sperare davvero in un permesso speciale del babbo vista l'atmosfera di festa in città, ti stride accanto la voce di tua madre, rompendo il vetro di quel sottile sortilegio.

“Anna, vieni, entriamo, ho giusto visto un paio di paperine per te!” e sei di nuovo in centro, a Torino, a cercare delle scarpe che probabilmente non amerai. Provi con un “Mamma, aspetta, guarda queste che belle!” ma in fondo sai che non avrai sconti sui tuoi tredici anni, che il tacco è soltanto un miraggio oltre frontiera. “Sei matta? Non te le puoi mica mettere! Cosa penserebbe la gente? Sei ancora una bimba!” Ecco, l'ha detto. E nel sentirlo affondi le mani sotto le ascelle, le spalle in avanti come fossi pronta a partire; la testa china sul mento, quasi a voler trovare

rifugio in un bosco di fiocchi e di trecce ordinate. Impietrita, ti guardi riflessa nella vetrina e scopri che quasi digrigni i denti, le nari dilatate in cerca di aria nuova e di un po' di energia. Dondoli sul tuo broncio cercando una rotta intermedia tra la rabbia che senti montare dai piedi e quella vocazione da figlia perfetta e poco ingombrante, docile e compiacente, ma ciò che trovi è solo un morso ostinato che senti vibrare fin dentro le orecchie. Gli occhi ormai tesi in una fessura.

E' una delusione che brucia, tra quei tuoi seni acerbi. Guardi tua sorella, la grande, cercando un conforto, un appoggio, una spalla per te, ma non ti concede nulla se non quello sguardo di biasimo con cui ti incatena. La rabbia di veder catalogato come capriccio quel desiderio coltivato con cura, per un attimo ti anebbia la vista, così provi a salire la torre delle tue rimostranze con un "lo voglio queste!" Lo sguardo che ti lanciano tua madre e tua sorella, però, non corre incontro a nessun compromesso, così una delusione cocente ti toglie il respiro. Il mento si affila nel tentativo di non piangere proprio lì, per strada, davanti a tutti, ma il gorgo è già cominciato e le lacrime montano calde. Ed ecco che qualcosa succede: "Intanto entriamo" ti incalza tua madre, aprendo uno spiraglio in cui inghiotti il dolore che viene.

Ti affidi così a quelle eleganti commesse cresciute a suon di "Ma certo signora", "Ecco signora". Pronte a camminare sul filo del rasoio pur di compiacere, ti hanno fatto provare le scarpe col tacco per fare in modo che il tuo magone scemasse. Per un attimo hai sperato davvero, e hai lasciato che gli ingranaggi girassero senza manutenzione, senza aggiungere nulla alle tue rimostranze, ma ora che hai ai piedi le paperine scelte da tua madre per te, quei mille complimenti sono come una doccia gelata: hai solo ora scoperto il suo gioco. La odi per questo, e con lei tua sorella. Per loro non sei nulla più di una bimba, cui sistemare e risistemare i fiocchi la domenica mattina. Respingi di getto tutti quei "Ma guarda come ti stanno bene", "Sembrano fatte apposta per te". Scuoti le trecce che sferzano il mento come uno schiaffo, e da quella rabbia che preme prendi infine coraggio: "Mamma, io non le voglio!" ti senti urlare quasi gracchiando, e nel dirlo sbatti i tacchi uno con l'altro, quasi cercassi - in quello schiocco improvviso - un po' di sostegno.

Il viso proteso in avanti come una nuova bandiera, guardi tua madre dritta negli occhi, ma trovi da subito solo un fossato e un'antica muraglia. Nessun ponte è sceso per te, nemmeno un presagio racchiuso in uno scricchiolio. I pugni stretti, quell'avanzo di unghie che preme sul palmo, ti affanni a spiegare che ormai sei grande e, appesa ai tuoi lacrimoni in libera uscita, farfugli di desideri fino ad oggi tenuti nascosti.

Se non fosse per quei divanetti di cortesia e per quell'atmosfera ovattata, tua madre – lo sai – avrebbe trovato in uno strillo o in un manrovescio armi migliori, ma tutti quei sorrisi affettati, laccati come le loro messe in piega, deviano il tuo capitano verso acque più chete: “Anna, basta, ne parliamo a casa. Adesso smettila!”, poi continua con un solo sguardo: “O stasera ci pensa tuo padre...”

La cerniera dei tuoi sentimenti stavolta è però saltata davvero: impossibile, per ora, tornare indietro, i piedi puntati verso orizzonti diversi: “No, basta, non mi metterò queste scarpe! Non sono più una bambina!”

Se tu avessi alle spalle più estati, ora ti affideresti ad una strategia migliore, ma l'impulso acceso dai tuoi tredici anni, ti dà la peggio in questo primo round di braccio di ferro. Tua madre, all'improvviso calma e cortese, risolve l'impasse: chiede alla commessa di impacchettare le paperine e, abbassando la voce, si scusa per le intemperanze della bambina. Ada si intromette tiepidamente, dicendo che bisogna capirti, domani tua sorella si sposerà, e tutti a stringer la mano, a fare congratulazioni. Un balletto, il loro, quasi una giostra che gira da sola, e tu rossa in viso di rabbia, il collo sudato, a scoprirti riflessa nel grande specchio della passerella, così come ti senti: sola. Intorno solo più un brusio di voci sommesse.

Al ritorno lo vedi da lontano, prima di tutto il resto: sorge come una nave arenata in mezzo al deserto, il complesso di condomini in cui i tuoi hanno da poco preso in affitto un alloggio. Non sai prima cosa ci fosse, ma giochi ad immaginarlo, spingendo lo sguardo un poco più in là: ancora delle cascine, le bealere in cui qualche anziana signora si ostina a lavare i panni e le strade in terra battuta; più in là paesaggi di gru appese sopra le spore ancora imballate di futuri palazzi e

mucche a manciate, buttate tra i nuovi tralicci come per caso. Qualche carro agricolo e campi di grano, poi collinette di terra già rigirata - su cui Antonio e gli altri si sfidano alle risalite - e una strada che sfilava tra i lampioni schierati. Tua madre ha un bel dire che quel sentore di alberi piantato a tracciare lo spartitraffico, sarà un bel giorno un viale signorile, e che siete fortunati a non essere meridionali, che altrimenti vi avrebbero urlato di tornare in Terronia, ma a te Ormea manca davvero. Di corsa scambieresti questo angolo di periferia con le sue trevi, i suoi vicoli, le acque pulite della sua bealera, i negozianti che tra un grissino e l'altro un po' ti hanno cresciuta, e - più di tutto - la libertà di uscire ad ogni ora che viene. Qui certe volte ti senti costretta, senz'aria che gira dalle montagne, e non vedi l'ora che arrivi l'estate per ritornare laggiù. In città l'unico rifugio sono i castelli in aria, e con loro il muretto sotto casa che cinto il cortile. E' lì che vi vedete a volte dopo la scuola e giocate con l'elastico, la corda o la palla, combattendo contro le lamentele degli operai che han fatto la notte. Luigi almeno ha la televisione e anche tu la vorresti, per riempire il vuoto delle ore che non passano mai, per divertirti anche tu, come tutti.

Tua padre parcheggia la Giardiniera in cortile, sotto un albero che par poco più di uno stelo. Lui non sa niente di ciò che è successo, e ha riempito il vostro silenzio stendendo il rapporto della sua mattinata: visto il sacchetto con le scarpe nuove, si è infine assicurato - non dovrà ritornare a far spese 'a Torino' - così riporta le ultime notizie sull'Esposizione, per forza di cose sulla bocca di tutti. Vorresti sapere cosa gli ha raccontato il suo amico Vittorio del Circarama Disney e dello schermo a 360° di cui ti hanno detto a scuola, ma non vuoi parlare per prima, dandola vinta a tua sorella e a tua madre. Mentre tuo padre continua il racconto - passando dai 180 cavalli degli autobus a due piani della Cinzano, all'ovovia di Cavoretto, ritornando più volte sui 30 metri di progresso della Monorotaia - la noia ben presto ti assale, così pensi ad una via di fuga per te e la tua rabbia. Quando arrivate corri allora, senza esitare, giù per le scale della cantina. Se qualcuno ti sta chiamando, dirlo non sai: sei già in sella alla tua bicicletta. Vuoi rifugiarti al più presto dalla signora Maria, vuoi per un attimo almeno riabbracciare il tuo gatto.

Raggiunta la cascina e disarcionato quel tuo cavallo tutt'ossa, scuoti la campana sull'uscio come in cerca di uno squillo di trombe che annunci il tuo arrivo, ed eccoti acccontentata: con uno scatto furtivo sei già oltre il cancello, in cerca di lui. "Acciuga! Acciuga! Acciuga!" lo chiami a distesa, ma la tua voce si incrina maldestra, evapora infine in un soffio. Maria fa capolino oltre la porta, ti saluta, poi torna a lavare i suoi piatti in un cucinino che ancor sa di olio scaldato, ma da lontano segue quel tuo ribollire impaziente. Agitata, ti ostini a cercare il tuo micio, e con lui un porto sicuro, ma quando finalmente c'è una coda, laggiù, che spunta in silenzio, della tribù di gatti con cui vive Maria compaiono solo Brontolo e Pisolo, in divisa da sonnellino interrotto. Deludi la loro segreta speranza di qualche grattino e ricominci la conta: il davanzale, il divano, la poltrona, il cesto con le coperte, ma dove si sarà cacciato. Il camino, l'angolo sgombro della credenza, o forse sarà in cortile, in questo momento davvero non sai. L'agitazione che ti abita dentro offusca ogni ragionamento. Sudata, rossa in viso come dopo aver giocato con gli altri ragazzi, ti scontri con l'evidenza dei fatti: non ti sarà dato di avere tutto quello che vuoi. Solo quando ti fermi, in bilico su quella sedia da reimpagliare, Maria ti raggiunge pattinando su due ciabatte da casa che paiono quasi masticate dagli anni; in mano una frittella per te: "Le ho cucinate da poco".

Le spalle alle orecchie, il collo sprofondato nel tuo carapace, sai che non potresti inghiottire nemmeno dell'acqua, ma accetti lo stesso la sua offerta di ormeggio sicuro, e ascolti il suo racconto quasi fosse una mano sul cuore. Ti dice del tuo Acciuga, che lei aveva ragione. Nato tra i cani, aveva imparato da loro, ma scodinzolare, sedersi a sfinge nella loro cuccia, andare incontro al padrone appena rincasato, erano per lui etichette mal poste. Portarlo da lei 'all'asilo dei gatti', era stata un'ottima idea. "Ora salta, rizza il pelo, fa davvero le fusa, va a caccia di topi se può, e gioca con ogni ombra che passa..."

E tu, Anna? Il gomito dei tuoi tredici anni ti si è aggrovigliato in grembo, non sai cosa devi fare, né cosa farai. Vorresti un asilo giusto anche per te, ma non ci vuoi proprio pensare - non ti va di piangere davanti a Maria - così rifugi la voce e lo sguardo dietro quella frittella e, racimolando il fiato rimasto, le chiedi degli altri gatti.

Quasi avesse compreso con un semplice sguardo come ti senti, gli occhi grigi di quella tua amica di sempre ti raccontano come per Acciuga - tutto subito - non sia stato semplice. Spaesato, come smarrito, ha trascorso le prime ore cercando rifugio nella catasta di legna del seccatoio, leccandosi le ferite di quell'inatteso abbandono, accettando con diffidenza qualche raro boccone. Solo quando lei aveva ormai perso ogni speranza, Acciuga è spuntato tra le cavagne, prima un orecchio stonato, poi quegli occhi come di muschio notturno, per ultime le tigrature rosse dei fianchi, robuste come le ali di una farfalla appena uscita dal bozzolo, che ancora non può volare. Maria sta per dirti di quel coraggio felino, imparato un poco alla volta, quand'ecco che la sirena della fabbrica sovrasta ogni racconto: è il cambio turno, sono le due, il tempo è volato, tua madre ti ucciderà. Ringrazi Maria e, con un suo fagotto di frittelle dentro la tasca, ti lanci in una volata controcorrente, incalzando quella fiumana di bici che abbraccia ogni strada in cerca della propria casa. Col fiato sospeso pedali, macini l'ultimo filare di gelso e, attraversato il canale, recuperi velocità sulla strada che da lì in poi è un nastro d'asfalto, finché non rientri nel recinto delle Case FIAT.

In una giornata normale avresti trovato tua madre al balcone, il piede impaziente, intento a battere il tempo di quel tuo ritardo, ma ancora fervono i preparativi per domani mattina, e l'orologio ha sfalsato il suo giro. Nessuno ha ancora pranzato. Tua nonna stira le tovaglie da lei ricamate sul tavolo della sala da pranzo, tuo padre è stato spedito a contare le bottiglie di vino. Tu devi aiutare Ada a sistemare le ultime cose, ma prima passi a cambiarti le calze, macchiate durante la cavalcata. In camera c'è tua sorella, che ti sorprende quasi fosse in agguato, e sbotta tutto d'un fiato un interminabile "Madov'erifinita?" con tanto di "Eguardacometiseiconciata...". Con lei l'amica Irma, la sarta, con cui sta passando in rassegna ogni spillo, ogni pezzo del suo corredo. Spereresti in un cessate il fuoco, se non conoscessi il suo atteggiarsi da sorella saggia: continua, infatti, e affila le armi. "Menomale che c'era la mamma e non hai potuto dire di no. Avresti rovinato il mio matrimonio. E io che pensavo fossi cresciuta, anche tu, come tutti..."

Se lasci la lama affondare è per ridare forza a quella rabbia rinchiusa per qualche ora nelle ginocchia, perchè quando vieni colpita ti stantuffano i piedi come una squadra d'assalto. Vorresti dire o fare qualcosa per risponderle in rima, ma ogni parola trovata rimbomba nel vuoto: non basta, non servirebbe. Aggrappata ai tuoi esili fianchi, ti protendi in avanti e socchiudi appena le labbra per quello slancio del dire, ma lì si esaurisce ogni tuo fumoso piano. Te ne stai lì, come ingessata dai tuoi calzettoni: ti sfiora soltanto l'idea di poterti mettere a piangere, ma la rabbia che provi paralizza ogni possibile offerta sincera, così annaspi, le mani che si agitano in cerca di un modo giusto di dire le cose. Infine desisti. Scappi da lei, da ciò che non sei e - oltrepasati Scilla e Cariddi - corri verso l'uscita. Scivoli sulla graniglia, poi però riprendi terreno e guadagni la porta, ma il traguardo lo tagli solo con il tuo bottino: il sacchetto con le scarpe nuove viene con te.

Chiusa alle spalle ogni durezza, ti scapicolli giù per le scale affidando il tuo peso alla ringhiera, finchè ad inghiottirti non è il buio delle cantine. Vorresti uscire dal retro, ma ti troverebbero e poi senti già le urla di Ada e di Irma: è cominciata la questua. Gli occhi affilati come quelli dei gatti, ti guardi intorno meglio che puoi e scopri l'armoire rococò di tua nonna. Ti ha sempre fatto paura - con le sue zampe come di animale, e tutte quelle cornicette intagliate, pronte a uscir fuori come spettri - ma questa volta hai davvero bisogno di stare da sola. Ti rifugi in quel grembo che sa di canfora e di sottobosco bagnato, e pian piano riduci il respiro, sperando venga attutito da quelle tavole di altri tempi, da quella grancassa piena di cianfrusaglie. Nel guscio appena socchiuso della tua apnea aguzzi l'udito, e, con le orecchie ritte come sopra la testa, perlustri il fondo di questa tua barca: qualche abito da lavoro, un cesto rotto, la scopa di saggina per il cortile. Non c'è molto altro, a parte le frittelle di mele della tua Maria, ma non hai il tempo di guardare meglio, perché senti qualcuno che arriva correndo, poi rallenta e si muove a tentoni, cercando l'interruttore: di certo spera che la luce ti scovi. Solo qualche raggio, però, filtra tra le assi, mentre senti Irma e tua sorella riunite a consulto: "Ma dove si sarà cacciata? Adesso come farò, accidenti! Deve sempre rovinare tutto! Anche il giorno del mio matrimonio..." e nel sentirla parlare ne percepisci lo sguardo, sebbene da

oltre le mura. Ne hai un presagio netto, mutuato dalla confidenza. Vedi il suo naso arricciarsi in su, verso due occhi protesi come mirini, ma poi Irma la incalza: “Bhe, Ada, forse hai esagerato. Sei così nervosa...”

In attesa della risposta che viene rinchiudi i polmoni al di là delle spalle, per non perderti nemmeno un suo respiro, e ascolti paziente. “E va bene, forse sono nervosa, ma non siete voi a sposarvi domani. E Anna? Anna non vuole proprio capirla! Io cerco di insegnarle cosa è giusto e cosa no, ma lei niente. Vuole fare di testa sua! E con questa storia delle scarpe poi... sembrava impazzita!”

Irma la ascolta, affida la punteggiatura ad un silenzio che risulta indigesto, ma non le concede che qualche puntino di sospensione: “Sarà, Ada, ma certe volte il vestito che ti cuciono addosso ti va troppo stretto” la biasima poi tutto d’un fiato.

Senti che tua sorella tace, tergiversa spegnendo la luce, indugia nel buio, poi si nasconde dietro alle prime parole trovate: “Ma va là, tu e le tue metaforine da sarta. Torniamo su, vedrai che prima o poi tornerà.”

Lì, sola, rimani. In quel buio segreto che finalmente scioglie le trecce ai pensieri. Addossata alle tue ginocchia, le stringi al petto come in un morso, la fronte stentata, senza più forza. Finalmente respiri, in un fiato solo, poi lasci che il magone salga su dalle dita arricciate dei piedi, fino alla gola, dove – indurito – rimane, in attesa di un cessate il fuoco. In silenzio strattoni le ossa, in cerca di una posizione migliore, ed è il cappotto di tuo padre a caderti in testa: forse un nuovo mantello per te. Nel dubbio intanto lo abbracci, e in esso nascondi la tua rabbia e il tuo pianto segreto. L’odore del padre. Ricordi dal passato remoto: tu e Ada sulla sua pancia come di burro, a far gli aeroplani. I giochi in cortile, aspettando la sera, i segreti svelati all’ombra del fico. Vuoi però cacciar via ogni bel ricordo che viene, così cerchi la rabbia di prima, e con uno strattone attorcigli il cappotto, ora stretto tra le braccia come un nemico. C’è un tepore, però, che piano ritorna, e forse è in quell’odore di casa che c’è nell’armadio. Di lavanda e tabacco rappreso. A sopraggiungere piano sono mazzi di ciliegie appese alle orecchie, ginocchia sbucciate; agguati fatti insieme al vostro cane; papà che vi lava la sera sull’aia con la pompa dell’acqua e voi che ridete e scappate, contente. Ma non vuoi arrenderti

ad essi, così cerchi asprezze e momenti più duri, solitudini, e scontri inattesi o più meditati. Accucciata nel ventre di quella tua balena, frughi impaziente nei giorni passati, ma è come remare controcorrente: ah, ecco, c'è quella volta in cui Ada diede a te la colpa di tutto o quella domenica in cui lesse il tuo diario in salotto davanti alle amiche. In realtà c'è poco, forse niente davvero, oltre a quelle tue trecce sparse che lei rifarebbe con tanto di fiocco, o a quella tua camminata scomposta che ti ripete di migliorare. Oltre a quelle paperine così bianche e lucide che ti ha fatto comprare per la sua festa, e che tu avresti voluto diverse. La vostra storia di sorelle passate spinge, ti urta, ma con poco dolore. E' solo la rabbia che provi che ringhia, digrigna i denti, quando pensi ad Ada, e in lei ti rispecchi: è un po' madre per te, un po' sorella maggiore, un po' un modello, un po' tutto. E' quello che gli altri si aspettano da te.

Gli occhi sottili forse pronti a sferrare un attacco, la mascella serrata in un broncio, batti i piedi per terra riempiendo il silenzio di tonfi, scaraventi lontano quel nuovo mantello trafugato a papà, ed è lì che ti viene l'idea: scalza, affidi l'impeto della tua rabbia a quel pennarello rosso scivolato via dalla sua tasca. Su quelle bianche scarpette da brava bambina annodi i fili disfatti, disegnando spirali, incroci e gorghi imprevisi. Laggiù dei fiori e ali di finte farfalle. Geroglifici in cerca di strade, di ponti su cui salire: vuoi solo crescere, a modo tuo, come tutti. E mentre disegni pensi all'eclissi di sole di qualche mese fa; al 12 aprile, a Gagarin vestito da robot e alla Terra che dallo spazio è blu e bellissima, finchè - dopo qualche uccello in volo e un tappeto d'erba appuntita - in quelle scarpe ridipinte tutto diventa più semplice. Hai il tuo talismano, il tuo totem: è ora che esca anche tu dalla legnaia. In un respiro che ti apre la gola la pancia e i polmoni raccogli quei pochi spiccioli di risolutezza, sperando bastino per i tuoi primi passi. Abbandonato il mantello del padre, esci dall'armadio sulla scia come di un'onda, le lunghe gambe ossute ancora malferme, tanto che vista da fuori pari un vitellino ai suoi primi passi. Non ti andava l'idea di passare tutta la notte lì dentro, l'afrore sottile della canfora come unico compagno di viaggio, così eccoti qui: le frittelle ancora in tasca condite con un po' più di coraggio, ad affrontare le tue paure e le scale, con la speranza di aver trovato infine

la strada. In punti di piedi esci anche tu dalla legnaia, i pensieri ancora densi, ma pronti a posarsi su tutto: il giallo opaco delle pareti, le calze sporche per la cavalcata, la pianta della Sora Ciceri sempre più alta. Al quarto piano ti fermi: vuoi guardar giù per vedere se c'è qualcuno dei tuoi che ti sta cercando, ma sono le Alpi schierate a conquistare il tuo sguardo, le schiene girate verso la Francia. Resti lì per un po', godendo della luce dischiusa oltre quel vetro, che lo senti, ti fa bene dentro. Neanche una macchina su questo viale isolato che pare una pista, solo qualche nuvola sparsa appesa qua e là come un cappello, poi una sola lambretta. Non si vede in giro che donne. Qualcuna assiepata intorno al camion che passa ogni giorno e che oggi vende cipolle, altre che corrono con un bimbo appeso alle gonne o tornano dal mercato con le borse pesanti. C'è anche la Tota Mortarotti che fa passeggiare i suoi ottant'anni passati fino alla prima cascina, andata e ritorno, e qualche coscritto la saluta passando, appeso al suo antico bastone. Vorresti sentire l'odore che c'è, ma la grande finestra è sigillata, così il tuo respiro si inanella sul vetro e tu ci disegni in fretta un piccolo sole. Respiri, giù nella pancia, gonfiando il diaframma quasi fossi una rana, poi risalì l'ultima rampa di scale, le scarpe tatuate nascoste dietro alla schiena.

Fortuna vuole che l'uscio di casa sia solo socchiuso: qualcuno sta incrementando la riserva di sedie che c'è. Inarcando la schiena come il tuo gatto, ti intrufoli in casa tua di soppiatto, nascondi le paperine dentro l'armadio e farfugli delle scuse a tua madre, troppo presa dai preparativi per poterti sgridare. Tua sorella sorride sotto quella prova di trucco che la fa sembrare ancora più grande e, pensando di aver vinto l'intera battaglia, ti dispensa un elogio al buon senso degno di una maestra. Forse non avresti dovuto giocare così pesante, ti sussurra all'orecchio un tardivo senso di colpa, ma Ada certifica quello che hai fatto, continuando a pontificare.

Avevi sperato che il gioco finisse, per poter rilanciare domani, a giochi fatti, ma quel suo "Se ci avessi ascoltato sarebbe stato tutto più semplice..." è come un'eco con cui non riesci a venire a patti: anche tu, come Ada, sei forse disposta ad ingoiare rospi che non sono i tuoi? Seguendo quel "No!" pensato tutto d'un fiato, decidi anche tu di parlare, ma ti esce solo uno: "Smettila di starmi addosso!"

Non v'è traccia di sfida in quello che dici, piuttosto il distacco di una strada diversa, ma tua sorella indietreggia presa di contropiede per sostenere quel tuo primo sguardo alla pari. E' solo un momento, poi però ti squadra in cerca di un punto debole contro cui sferrare l'attacco. Impegnate come siete a presidiare le vostre trincee, se vi accorgete del citofono che hanno appena suonato è solo perché è Irma che si fa messaggera. Il trambusto che vostra madre dissemina in ogni stanza, portandosi dietro voi tutti, come una coda, è poi garanzia dell'evento: è arrivato lo zio Ilario, con la moglie, dalla Liguria. Il match è rimandato.

Correte ad affacciarvi, e nei saluti ritornate entrambe bambine.

Guardi il battito delle tue esili braccia allungare la sua ombra lungo la torre del vostro palazzo, poi per gioco ne aumenti il ritmo, e ti scopri a sperare che diventino ali, che disegnino in cielo nuove rotte per te. E' un pensiero che è quasi un disegno, ma subito sfuma in uno svaporare di archi e di semicerchi. Scendete le scale anche voi, per un abbraccio reclamato a gran voce, e a partire da quel momento lasciate che il tempo si ripieghi su se stesso come un origami di sempre, imparato a memoria. Tra una piega a valle e una a monte la scultura finale è una filastrocca di auguri e aggiornamenti: "E la Rita? E il vostro orto? E la scuola del piccolo Tommaso? E il mare?" "E voi, piuttosto, diteci di voi, come lo hai conosciuto?"

Il respiro di tutti si quietava solo dopo aver aperto il divano letto in soggiorno 'per voi bambine', ma è solo prima che le luci si spengano che osi affidare parte delle tue speranze ad una domanda: "Zio, domani mi porti con te a fare un giro in moto?"

Esita lui nella risposta, così torni all'attacco: "Sono grande ormai..."

"Può darsi, ne parliamo domani con tu madre, del resto *anche all'altare con la sposa puoi andare, questo è l'anno in cui trionfa il lambret twist...*" canticchia lui in tutta risposta, con un sorriso mal celato sotto gli ispidi baffi. E' un'ipotesi, questa, che gli vale un abbraccio speciale, poi via, tutti a letto.

Per tutta la notte ti rigiri inquieta, le lenzuola come un fardello. Vuoi rilassarti, ci provi, così cerchi il ricordo di cose che ami – quei primi soli rubati ai sassi stonati del fiume, agli alberi ancora spogli, o uno stormo a segnare l'autunno con le ali

spiegate - ma alla prima ondata di sonno che ti raggiunge, è la paura la tua unica compagna di letto. Pensi a domani, ti scopriranno, e immagini le urla di tua madre, tua sorella in lacrime che ti punta il dito contro, l'ostracismo di tutti i parenti: ti rinchiudi allora in un riccio, indurisci la fronte sperando di poter cacciar via ogni brutto pensiero. A nulla vale, però, ogni sforzo fatto: nel sogno è una danza di tovaglioli lanciati con rabbia contro di te, ad annunciare la guerra; tu in un angolo dell'immenso cortile, le ossa rotte per quel primo volo maldestro. Farina intorno, farina su tutto: un'alluvione in divisa bianca che paralizza qualsivoglia respiro.

E' cercando un paracadute che non hai che ti svegli di nuovo di soprassalto, annaspando come dentro un singhiozzo, poi nel buio rimani, cercando un ritmo più mite per quel tuo nuovo affanno. Aspetti che il puzzle di neri intorno a te si ricomponga: il tavolo scostato verso la finestra, il timido baluginio notturno della specchiera, il bosco intricato del ficus, infine la pendola appesa al muro. Respiri fra te e te, ed è al suo rintocco rassicurante - quasi un altro cuore in famiglia che batte - che affidi il pensiero improvviso di un finale diverso.

Deposte le armi, attraversi questa notte nata sotto il segno di una stella diversa, e varchi le tue Colonne d'Ercole affidandoti all'istinto e alle tue nuove scarpe: insieme timone e veliero, le protendi in avanti quasi fossero un faro, un salvacondotto, finché non raggiungi la camera da letto dei tuoi. Esiti, sulla soglia, ma è solo il tuo sguardo che indugia su quel loro cercarsi nel letto. Tua madre sembra un'altra con quella retina e quei bigodini, il prezzo per essere al meglio domani; tuo padre sogna, la fronte spianata, di certo qualcosa di bello.

Determinata come non mai scivoli sul parquet di legno, ti avvicini in silenzio. Appena sfiori il polso arricciato di quella sua camicia da notte tenuta da parte per le occasioni speciali, tua madre spalanca gli occhi come un soldato, e nel soprassalto il suo primo pensiero è per te: "Tutto bene, Anna? Stai male?"

Solo dopo un attimo vede quelle scarpe tatuate di rosso che le mostri in segno di pace, e il suo respiro si ferma, intorno tutto scompare, tranne quel bianco che brilla quasi fosse una gemma. Il silenzio diventa un'attesa e la sua bocca dapprima

dischiusa come a voler dire qualcosa, trova infine pazienza nell'esperienza. Ti fa cenno di alzarti.

"Vieni, amore. Facciamoci qualcosa di caldo" ti dice poi, spiazzando ogni scusa dietro cui eri già pronta a rifugiarti.

Quella cucina di notte sembra davvero diversa. Per non disturbare chi dorme chiudete la porta e cercate una di quelle candele che tenete nel cassetto per ogni evenienza. E' sulla sua fiammella che fissi lo sguardo non sapendo cosa dire né cosa fare: è bianca come i ceri che tua nonna ti faceva accendere in chiesa, così d'istinto le affidi la tua silenziosa preghiera. Tua madre è intenta a tirare fuori le tazze, il colino, il miele e la camomilla: forse si sta prendendo il tempo di quei piccoli gesti per cercare la cosa più giusta da dire, ma a te sembra la quiete prima della tempesta. Il countdown è terminato: beve un sorso dalla tua tazza e intanto ti porge la tua: "Sono dei disegni molto belli!"

Cosa dire, a questo punto, davvero non sai: ti aspettavi un botto, un'esplosione, invece l'orizzonte si placa in quella lusinga che sa rubarti un grazie inzuppato nel the. Nel silenzio che segue naufraga ogni vessillo schierato lungo i tuoi nuovi confini e - sebbene tu sia certa di non voler abbandonare i tuoi lidi - risale l'acqua alta dei tuoi sensi di colpa, esonda in un pianto liberatorio e la tua rabbia si quietava, la nebbia si alza su tutto. Tua madre ti abbraccia, cercando il tuo viso sotto quella nuvola di capelli animati come da una tempesta: "Era davvero così importante per te avere delle scarpe da donna?"

Annuisci tra i singulti, per dare forza a quelle sue nuove parole e cerchi al di là del pianto il filo rosso del suo ragionamento, ma è lei che lo dipana per te: "Forse non mi ero accorta di quanto fossi cresciuta dietro queste due trecce, a questi calzini" si scusa tua madre, la sua mano che cerca la tua, per un consiglio nuovo di zecca: "Non farti fretta però, hai tutto il tempo che vuoi..."

C'è come qualcosa di sacro in come lo dice, è solenne l'istinto che ne guida la voce, mentre ti accoglie il viso sul grembo. In quell'abbraccio da natività trovi il tuo presente e il tuo passato remoto, lasci cadere le ultime foglie, scopri la forza della verità. Ringrazi il coraggio che ti ha concesso di vuotare il sacco, e l'intuito profondo

che ti ha scortata fin qui, oltre il sipario dei ruoli, ove lo spazio non si ridisegna a seconda del taglio dei fari, ma vive di complessità e paradossi, di evidenze e desideri nascosti. Non si atteggia ma è.

"E cosa diremo domani?" ti preoccupi poi per i tuoi.

"Niente!"

"E se qualcuno mi chiederà?"

"Allora digli la verità: che le scarpe sono le tue e che le trovi più belle così"

"E in moto, in moto ci posso andare? Almeno con zio, almeno stavolta..."

Ed è qui che tua madre comincia a cantare il tormentone del Quartetto Cetra, rinunciando per un attimo a tutti i suoi anni, a quell'aria composta e seria che da sempre le vedi indossare: "Tutti in pista con il lambret twist, in riva al mare con il lambret twist, a lavorare con il lambret twist, anche all'altare con la sposa puoi andare: questo è l'anno in cui trionfa il lambret twist"

Non ti resta che salire su quell'inatteso raggio di sole, e cantare insieme a lei quel "Tutti in pista, tutti in pista, lambret twist" che sai non dimenticherai, mentre la notte oltre i vetri raccoglie i suoi ultimi stracci, preparandosi all'alba dei favolosi Swinging Sixties.

.